

LONGANESI - HOMINES

Marcello Veneziani e <http://www.intellettualedissidente.it> di Valerio Alberto Menga



Leo morì con la borghesia

Il 27 settembre di sessant'anni fa moriva Leo Longanesi . Fu una scomparsa fulminante come le sue battute, un'improvvisata come era d'uso fare. A 52 anni.

Nelle rievocazioni tutti sono soliti pubblicare, e giustamente, un florilegio delle sue folgoranti battute. Se ne



avete letto una o due di queste antologie vi sarete divertiti, se ne avete lette dieci non le sopportate più, perché una decina di suoi famosi motti ricorrono in tutte le sue antologie al punto di venire a nausea.

Longanesi che era impaziente e si stancava presto delle ripetizioni, le avrebbe alla fine disconosciute o attribuite ad altri, divertendosi ad accusare il prossimo di falso ideologico (come il sindaco di Milano).

Non ne citerò nessuna per non dispiacere a lui e non dar la nausea a voi. Anzi per un gusto perverso a fine pezzo dedicherò a Longanesi una decina di aforismi a lui.

Non mi soffermerò sul felix Leo dei tempi del fascismo e poi editore, delle sue prime riviste, dell'Italiano e poi di Omnibus, sul suo fascismo, anzi sul suo mussolinismo spinto e cazzeggiante, capace di strizzare un occhio ai fascisti più convinti e un altro agli antifascisti spiritosi (più di trent'anni fa curai un'antologia da L'Italiano).

Fu infedele al fascismo e all'antifascismo , all'Italia e all'America, agli amici, alle riviste e agli stati d'animo. Ma stavolta vi parlerò dell'ultimo Longanesi.

Un conservatore inquieto, che sognava l'ordine e praticava l'instabilità. Due anni prima che morisse, nasceva e moriva precocemente il suo progetto di generare dalla cosiddetta società civile una vera destra in Italia.

Erano i Circoli del Borghese, il settimanale che Leo aveva fondato cinque anni prima e che dovevano dar luogo a un movimento civile prima che politico, conservatore, borghese con tratti un po' ribelli, nutrito di amor patrio, senso della famiglia e della tradizione, ma anche libertà e anticonformismo.

Cominciò con entusiasmo, Longanesi girò mezza Italia per fondarli.

E per trovare sponsor incontrò uomini che contavano, tra cui il Berlusconi dell'epoca, il Comandante Achille Lauro, imprenditore sceso in politica, editore e gran patron di un grande mezzo di comunicazione dell'epoca, le navi.

Una volta pubblicai su un settimanale longanesoide che dirigevo il racconto gustoso di quell'incontro, a firma di un testimone e paraninfo, Toni Savignano, all'epoca collaboratore del Borghese e del Roma di Lauro.



Fu un incontro surreale tra un imprenditore estroso come Lauro, pascià napoletano e monarchico di riflesso e un editore geniale e giornalista sui generis come Longanesi da Bagnacavallo. Si annusarono ma senza successo.

Leo tentò di lanciare in quel di Napoli una destra mezza tradizionale e mezza milanese, con inedite venature bossiano-borboniche. Ma quella destra non vide la luce. Irriducibili furono le destre a un comune denominatore, seppure sparse nella Dc, nelle parrocchie, tra i liberali, i monarchici, i giornali d'opinione. Sfuse.

Rimase la destra solo nel neofascismo, che di destra propriamente non era. Longanesi aveva attraversato il fascismo restando immune dai suoi peggiori vizi; eppure si professò fascista e non risparmiò elogi mussoliniani; mantenne, quando fu con il regime, una divertita libertà che riuscì ad esercitare anche sotto l'antifascismo.

Perché aveva l'impermeabile dell'intelligenza libera e giocosa.

L'idea di una destra per l'Italia, in Longanesi così come in Guareschi, non passava da quello che oggi si chiamerebbe il liberismo.

Era una destra conservatrice e leggermente anarchica la sua, ma con un forte senso dello stato conservatrice, cattolica e popolare per Guareschi – legata molto al nazionalpopolare, versione rude e casereccia di don Camillo.

Longanesi e Guareschi amavano la destra mediterranea, l'italianità che è comunque cattolica anche quando è pagana, popolare anche quando è borghese, individualista anche quando invoca l'autorevolezza dello Stato, provinciale e strapaesana anche quando è cittadina e nazionale.

Longanesi sognava un conservatorismo nostrano, con le radici nel nostro ragù più che nel brodo calvinista. Amava l'America come ombrello protettivo e come arnese d'uso, non come modello di vita e di pensiero. Ma da noi si desiderava la borghesia d'altri.

Perciò avemmo la borghesia travestita, che si vergogna d'esser tale e poi si fa radical chic: rifiuta il proprio



habitat, la propria tradizione, i propri costumi per sentirsi moderna. Già era fragile la borghesia italiana, perché fragile era stato il processo unitario.

La borghesia prima trespò coi rivoluzionari e i radicali e poi si chiuse in un individualismo snob e cosmopolita che rifiuta ogni



riferimento nazionale, comunitario, tradizionale.

Così la borghesia italiana sparì con Longanesi e il suo Borghese. Prima fece boom e poi andò via con lui, lasciando un odore di lavanda e di cromatina.

MV, Il Tempo 25 settembre 2017



Leo Longanesi

Giornalista, direttore, pittore, grafico, editore, scrittore, sceneggiatore, regista e talent scout. Quante cose fu Longanesi. Anarchico e fascista, borghese e anti-borghese, moderno e anti-moderno. Maestro di scrittori e giornalisti come Flaiano, Buscaroli e Montanelli, fu tutto e il contrario di tutto. Un unicum nella storia del giornalismo nostrano. Un genio italiano.

“Sono nato a Bagnacavallo nell’Agosto del 1905 [...] Ho bazzicato il ginnasio e il liceo, e sono sempre passato col sei; tutto quello che non so, l’ho imparato in quegli anni. La mia ignoranza è infinita”.

Così si presenta l’allora giovane ventiduenne Leopoldo Longanesi, in arte Leo. Quante cose è stato: giornalista, scrittore, direttore di giornali, editore... Ma anche pubblicitario, sceneggiatore, regista, caricaturista, aforista...

Longanesi fu tutto, e il suo contrario: amante dell’ordine e dell’anarchia, moderno e antimoderno, borghese e antiborghese, fascista e antifascista.

Davanti alle accuse di appartenenza all’una o all’altra parte aveva argomentazioni e aneddoti convincenti per confermare o negare la versione che più gli garbava. Una sua massima descrive bene la sua natura altalenante: “Eppure, è sempre vero anche il contrario”.

Figlio di un ufficiale e di una donna di ceppo garibaldino e socialista, è al nonno materno Leopoldo che vanno attribuite le fascinazioni anarchiche che caratterizzarono la sua vita, mentre quelle fasciste all’essere nato in Romagna. **Il suo carattere è pieno di contraddizioni:** melanconico, romantico, nostalgico, elegante... “Gettate il mio cuore in un bicchiere di rum”.

Ma anche duro, cinico, volgare, spietato, offensivo: “È morto Piero Gobetti e tutti piangono. Coccodrilli! [...] La cultura, l’intelligenza, 24 anni, l’ospedale di Parigi..., ma chi se ne frega!... Che Iddio lo prenda in paradiso e

basta!". Oppure: "Trovarono il cadavere... e la signora Matteotti ci fece un figurone...".

Si autodefiva "un carciofino sott'odio", e sappiamo perché. Decisamente basso, furbo, avaro all'inverosimile, **ha descritto i vizi della sua epoca a forza di caricature, tutte dipinte a mano.** Perché, tra le altre cose, Longanesi fu anche pittore. Come descrivere allora Longanesi? **Longanesi non va descritto, va dipinto,** alla maniera stessa di Longanesi. Va ritratto con uno schizzo di matita, fotografato con un flash. **Perché Longanesi fu soprattutto un grafico.**



Un "flash" mostra il volto di Leo Longanesi

Scrivava a mano, mai a macchina. Disegnava personalmente i caratteri dei titoli dei giornali che avrebbe lui stesso impaginato. Il suo carattere preferito fu su tutti il Bodoni, e la S sinuosa, simile a una nave che solca ogni mare, la lettera prediletta. Frugava tra le botteghe piene di cianfrusaglie in cerca di parrucche, baffi finti, sottovesti... vecchia roba che avrebbe dovuto fungere da soggetto o da sfondo alla foto che aveva pensato per il prossimo articolo o copertina di giornale. Ed è questo che ne fa di lui **un vero artigiano della cultura. Il suo segreto? La semplicità.** Uno stile asciutto, immediato, tagliente lo contraddistingue: niente fronzoli e sbavature. **La sua scrittura mira all'essenziale**, coglie nel segno e sviscera il nucleo della realtà e, immancabilmente, centra l'obiettivo

Il minimo della sintesi per il massimo risultato. Il minimo sforzo del lettore per la sua massima soddisfazione. I suoi libri si leggono col fiato mozzo. Frase breve, punto e a capo. **È la Tecnica di Longanesi che pare uscita dalla modernità dei tempi.** Da vero imprenditore della cultura, fece sempre economia di parole.

LEO LONGANESI

LA SUA SIGNORA




Prefazione di

INDRO MONTANELLI

Postfazione di

PIETRANGELO BUTTAFUOCO

 **LONGANESI**

L'ultima edizione de "La sua signora" di Leo Longanesi. L'opera, oggi presentata con la postfazione di Pietrangelo Buttafuoco, portava in origine il sottotitolo di "Taccuino". Una serie di massime, appunti e aforismi, esempio dell'arte della sintesi longanesiana.

Noto soprattutto per le sue massime, per lui vale la definizione che Papini diede dell'aforisma: **una verità detta in poche parole**. La realtà era l'unica cosa che meritava di essere raccontata. Affacciato alla finestra del mondo, Leo osservava e giudicava. Con le sue caricature, le sue battute mordaci e i giudizi impertinenti sottolineò sempre i difetti altrui, mai i suoi: "Benedetto Croce è perfetto come un orologio svizzero: non ritarda e non avanza".

Lunatico e solitario, sempre tendente al cattivo umore e alla malinconia, Leo sghignazzava per non piangere. "**Conservatore in un paese in cui non c'è niente da conservare**", fabbricò un gran surrogato italiano del grande stile borghese.

I romanzi non li scriveva. Farlo necessitava, inevitabilmente, di frasi banali. E lui voleva sorprendere. Scettico e cinico fino all'estremo, non bisognava mai credere ai suoi atti di fede: "**Creda a me, non creda a nulla**". Per gli altri lavorava a tavola, regalando idee ai commensali; per se stesso lavorava di notte, cominciando disegni o libri che, nella maggior parte dei casi, non avrebbe finito. **Longanesi funzionava per flash**. L'idea scoccava come una scintilla, poi, finito il bagliore, annoiato e rabbuiato, lasciava perdere e passava ad altro. È per questo che ai posteri, delle sue opere, ha lasciato così poco. Quel che rimane sono per lo più disegni, brevi aforismi, memorie, appunti, ma nessun romanzo. Sono quasi tutte opere abbozzate, frammentarie, incompiute...

LEO LONGANESI

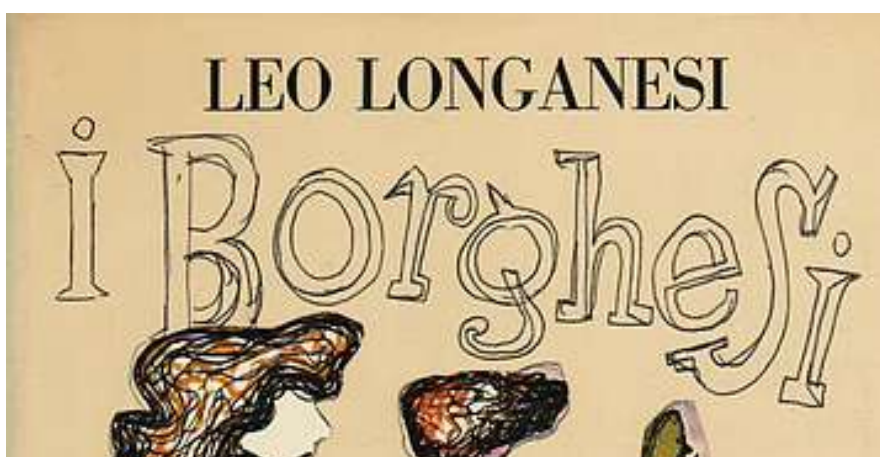
UNA VITA

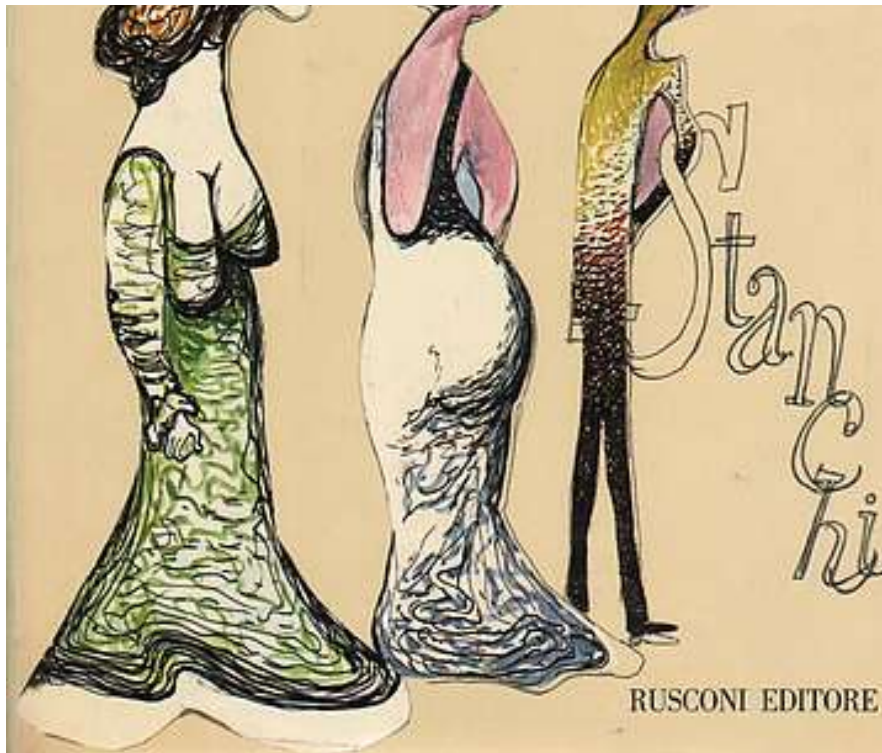


 LONGANESI

L'edizione digitale uscita per Longanesi editore nel febbraio 2017 di "Una vita". Il racconto autobiografico narrato attraverso settantatré incisioni accompagnate da brevi didascalie. Nello stile di Longanesi.

Si ricordano i pamphlet di costume come *Ci salveranno le vecchie zie?* o *Il destino à cambiato cavallo*, diari e taccuini come *Parliamo dell'elefante* o *La sua signora*. Ma il suo genio risiede nelle opere costruite per immagini. La sua tecnica è sobria fino all'estremo: **immagine e didascalia**. Così ha composto *I borghesi stanchi e, soprattutto, Il mondo cambia. 1900-1950 Storia di cinquant'anni*. **La sua parola diviene immagine**. Ogni foto ritrae un momento cruciale per l'epoca: ne segna i costumi, le tendenze, le paure, i sogni e le illusioni. Opera troppo spesso ignorata, è il massimo esempio dell'arte della sintesi di cui fu maestro imbattuto. La storia del mondo in una serie di istantanee. **Altro che storiografia pedante alla Benedetto Croce!**

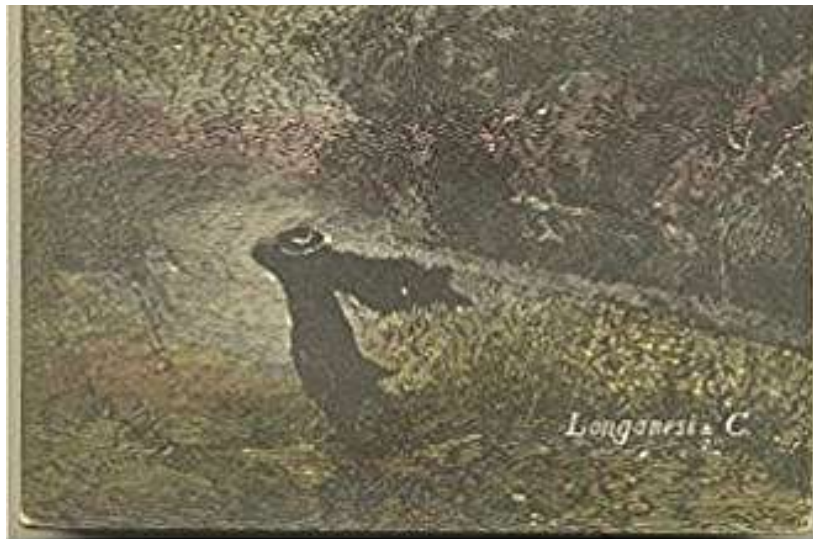




In piedi e seduti (1919-1943) è invece l'unica opera veramente organica e compiuta di Longanesi. L'Italia "in piedi!" (appello agli italiani di mussoliniana memoria) è quella fascista; l'Italia "seduta" quella repubblicana. Uscita vinta e sfinita dalla guerra, abbandonato ogni sogno di grandezza, l'Italia si accascia al suolo, cadendo sul popò. Chi voglia sapere cosa sentissero, sognassero e volessero gli italiani durante il fascismo vada a leggere quest'opera unica. In essa, sopravvive ancora lo Spirito del tempo passato. Però, ancora una volta, verso la fine del resoconto, si nota la tipica stanchezza dell'autore nel trattare oltre l'argomento. E taglia corto sugli ultimi anni del fascismo.

Un morto fra noi, è l'unico racconto, quasi un racconto; l'unico romanzo, quasi un romanzo. Longanesi lo scrisse per lasciare una testimonianza, affinché il fantasma di Mussolini gli lasciasse dormire sonni tranquilli. **Il morto, neanche a dirlo, è il Duce**, appeso per i piedi a Piazzale Loreto. E il suo cadavere, almeno per Leo, è decisamente ingombrante. **L'opera – originalissima – è un capolavoro di riesumazione**, un circumnavigare il cadavere calpestato dell'ex condottiero d'Italia.





Questo però è il Longanesi che fu, il ricordo che abbiamo di lui oggi. Proviamo a calarci nel suo tempo, raccontandolo al presente, in presa diretta. Almeno così potremo vederlo crescere (per quanto possibile, data la statura).

Giovanissimo, nel 1924 inizia a scrivere per "L'Assalto", organo ufficiale della federazione fascista di Bologna. Poi inizia la collaborazione a "Il Selvaggio", la rivista di Mino Maccari. La sintonia tra i due è immediata. **Mino e Leo hanno il medesimo profilo: stessa predilezione per la satira, il disegno e le battute mordaci.** Anche la loro ombra si congiunge. Entrambi bassi all'inverosimile, saranno noti come i due nani di Strapaese.

A ventun anni è già "direttore d'orchestra" e nel 1927 fonda "L'Italiano". Poi, dieci anni più tardi, il nano della Romagna iscrive il proprio nome nella storia del giornalismo nostrano. **È il 1937, nasce il primo rotocalco italiano: "Omnibus"**, progenitore diretto di settimanali come "Il Mondo" e "L'Espresso". **Longanesi "l'ignorante", fa scuola**. Con "Omnibus" ogni fotografia diviene un articolo a sé, tutto si racconta nell'immagine. **La linea del direttore è però ritenuta troppo sarcastica dalla stampa fascista.**

Sempre sul filo del rasoio, la rivista rischia a ogni numero la soppressione. Ritenuta troppo scomoda per i fascisti ed eccessivamente ambigua dagli antifascisti, ha vita breve. **Il pretesto per la chiusura arriva** quando nel gennaio del 1939 Savinio scrive che **Giacomo Leopardi** (poeta intoccabile) era morto di cacarella a Napoli per aver ingerito gelati in alcune caffetterie poco pulite. **Prefetto e federale della città partenopea protestano dal Duce.**

E "Omnibus" viene chiuso una volta per tutte. Partirà allora in Libia come se andasse in villeggiatura, in compagnia del suo caro amico gerarca Italo Balbo, compagno di memorabili baldorie.





Leo Longanesi con Italo e Paolo Balbo

Nel 1943, in seguito alla caduta di Mussolini, **Leo sfiora la regia** con il suo film incompiuto *Dieci minuti di vita*. È la storia di inventore pazzo che mette una bomba a orologeria all'interno di un palazzo, opportunamente blindato per non far uscire nessuno. Avvisati i condomini che dieci minuti dopo avverrà il grande botto, toccherà a loro scegliere come trascorrere il tempo restante. L'unico episodio girato è quello dell'inquilino avaro che accumula provviste di nascosto dalla famiglia, da tempo tenuta a dieta per paura che ognuno mangi troppo. Che gli costi troppo. **È l'ennesima critica alla borghesia piccola piccola**, da sempre bersaglio prediletto di Longanesi. **Il film, giudicato anarchico, fu la causa della sua fuga a Napoli**, per paura di rappresaglie nere.

Fascisti e antifascisti lo vedono come un nemico. Longanesi, stretto tra due fuochi, sceglie la ritirata. **Ecco foto e didascalia per l'occasione: Leo, preso tra un fuoco di artiglieria, si ripara dietro a un muro mezzo diroccato.**

Alza lo sguardo e vede una scritta che ancora regge: "Mussolini ha sempre ragione". Era un suo vecchio motto. Rischiò così di morire sotto l'omaggio all'uomo che causò quella guerra, causa a sua volta della probabile ed imminente morte del suo autore, che invece la sfangò.





... mentre i romani mangiavano le granite di panna, cadde Mussolini...

Disegno e didascalia di Leo Longanesi tratto dall' autobiografia "Una vita"

Il 1946 è un anno importante, si trasferisce a Milano e **fonda la sua casa editrice: la Longanesi & C.**

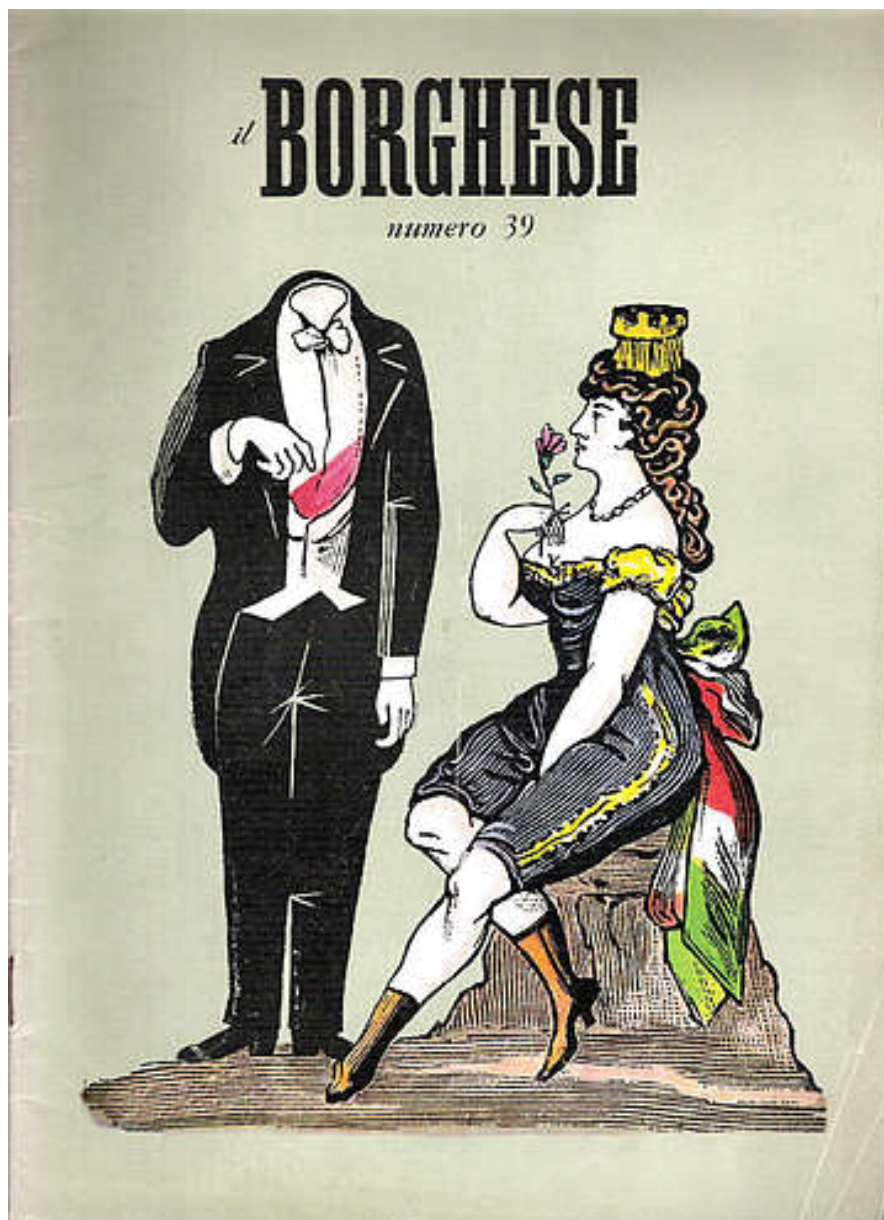
Accuratezza ed eleganza grafica, oltre ad una serie di autori scelti, saranno i caratteri distintivi dell'editore, il cui catalogo rispecchia la cultura eclettica del suo fondatore.

Dopo essersi fatto una cultura nessuno sa come, col suo intuito strabiliante **"fiutava" un buon libro fin dalle prime pagine e un buon articolo dalle prime righe.** Capiva come proporlo al pubblico senza continuare nella lettura; **Longanesi sapeva anche quello che non sapeva.** Un aneddoto raccontato da Indro Montanelli spiega bene la cosa: Alberto Moravia porta un suo articolo in redazione, lanciando in malo modo il manoscritto sul tavolo, come gli era solito fare. Inseguito dagli insulti del direttore, abbandona la stanza. Longanesi, senza nemmeno leggere il pezzo, si rivolge a Montanelli e dice: **"Prendi il primo capoverso e portalo in fondo. Moravia è come le stoffe inglesi: il rovescio è meglio del dritto"**.

Montanelli, dopo alcune titubanze e inefficaci proteste, portò in fondo il primo capoverso come aveva detto Leo. Il pezzo filava dritto meglio di prima. Questo è il lato raddomantico di Longanesi. Ed è questo che ne fa di diritto **un genio italiano.** Come disse il buon vecchio Indro: "Un talent-scout come quello non si vedrà mai più. Fu uno scopritore e un suscitatore di talenti. C'è gente che ha scritto bene soltanto sotto la bacchetta di Longanesi".

Tra i suoi giovani allievi maltrattati, ricordiamo – oltre dei già citati Montanelli e Moravia – alcuni nomi: giornalisti come Mario Pannunzio, Arrigo Benedetti, Giovanni Ansaldo, Henry Furst e Piero Buscaroli; oppure scrittori come Mario Soldati, Ennio Flaiano, Dino Buzzati, Vitaliano Brancati e Alberto Savinio. Ricorda sempre Montanelli: "Gli elogi di Longanesi erano rari. Ma quando arrivavano...facevan piacere a tutti eh!".

Ne dobbiamo dedurre che la frusta, ogni tanto, fa bene: indurisce la pelle. **Poi, nel 1950, l'ultima gloria. Fonda il settimanale "Il Borghese"**. Una tale rivista, così raffinata, intelligente e politicamente scorretta, non si vedrà mai più. Tra i suoi collaboratori, Giuseppe Prezzolini, il fondatore de "La Voce", ventidue anni più vecchio di lui.



Una delle tante copertine del "Borghese" disegnate da Longanesi

Torniamo ora al nostro tempo, il tempo per un bilancio. E, prima della fine, guardiamo indietro e chiediamoci allora **cosa fu Leo Longanesi? Fu un italiano scomodo, un bastiancontrario a cui piaceva stare sempre dalla parte del torto. La sua genialità, inafferrabile.**

Per lui vale il giudizio che Hemingway diede di Fitzgerald: "Il suo talento era naturale come il disegno tracciato dalla polvere sulle ali di una farfalla".

Ma si sa, le farfalle durano poco. Volano quel poco tempo necessario a lasciare tutti stupiti con il naso all'insù. E poi, il battito delle loro ali si ferma, insieme a quello del loro cuore. E allora un ultimo flash. **Un'ultima immagine e didascalia: Leo Longanesi colto da un infarto nel suo studio.** Con la mano sul petto, si accascia al suolo e pronuncia le ultime parole: "Proprio come avevo sempre sperato: alla svelta e tra le mie vecchie cose". Era il 27 settembre del 1957. Aveva cinquantadue anni...**Anche al funerale regnò la sobrietà: poche persone.** Al cimitero, né cerimonie né discorsi.

Solo la piccola Virginia, mentre la bara di suo padre cala nella tomba, mormora: "E dire che gli orfani mi erano

sempre stati così antipatici...”. Una frase che a Leo sarebbe piaciuta moltissimo.

Morì prematuramente, come gli animali rari, belli e delicati. Ed è questo a farne di lui una creatura quasi mitologica. **È lui, Longanesi, il vero “morto fra noi”**. Un cadavere poco ingombrante, data la statura. Gli facciamo spazio volentieri. Che si piazzì lì, in un cantuccio tutto suo, che è anche il nostro. **Leo Longanesi, bonsai della cultura italiana**, da annaffiare con le nostre lacrime di rimpianto. Non ce ne è stato e non ce ne sarà concesso un secondo. Un personaggio straordinario ed irripetibile. **Un unicum nella storia del giornalismo italiano.**



Leo Longanesi ritratto da Mario Damiani per la rivista “Il Bestiario degli italiani”